

## **Abdurahim**



La paura ha un nome nuovo: ebola. E il volto è scuro. Nero africano. Come quello di Kim, che raccoglie spiccioli di euro sulla soglia di un supermercato a Terlizzi: dalla Nigeria a un passo dai cibi nostrani, a debita distanza dai clienti. Strette di mano vietate anche nei primi giorni dell'anno, per evitare che l'augurio di felicità sfociasse nel contagio indesiderato.

L'Ebola in Italia non c'è, e neppure in Nigeria, secondo gli esperti della sanità mondiale: isolata e sconfitta da molti mesi dopo aver mietuto decine di vittime. Ma il pregiudizio razziale continua a incubare. E l'ebola è un pretesto per rubare spazio all'umanità, alla tenerezza di un abbraccio fra diversi. Stretta umana ancora più improbabile dopo la strage parigina a Charlie Hebdo, visto che Kim è nero e musulmano come i fratelli Kouachi. Non si sa mai!

Se invece fai ecatombe dei pregiudizi, e rivolgi la parola al giovane di colore che ti è di fronte, scampato al naufragio al largo di Lampedusa, e gli fai un sorriso, e magari lo accarezzi, rivestito com'è di carne di Cristo ispessita e piagata, e versi qualche spicciolo di fratellanza insieme a centesimi di euro nel cavo del suo berretto che fa da protesi a una mano nero-contagiosa, neppure da sfiorare... Kim ha un volto. Luminoso. Ti accorgi che ha un'anima. Una storia. Solo diciotto anni: una vicenda intensa e drammatica che vuole aprirsi all'amicizia.

Abdurahim è il suo vero nome, Kim per gli occidentali. È musulmano. Ogni cosa di lui rinvia all'Africa nera. Nasce in Nigeria, nello Stato di Kano, villaggio hausa di Umohagoh, "dove Cristo si è fermato" come a Eboli. Dove il Profeta è in ginocchio. A Umohagoh, luogo di povertà e di miseria.

In piena adolescenza, Kim si trasferisce a Lagos, nella capitale, dove i genitori lavoricchiano nell'area suburbana. Vivono in una capanna di latta. Poi progrediscono, piano piano. Si risollemano. Generano cinque figli e a Kim, il più grande, non negano gli studi: per gradi, fino alla ragioneria e al primo anno di università. Scorgono in lui la possibilità del riscatto. Su di lui sono pronti a scommettere. Ma la comunità è in preda alla violenza: molto attivi i fanatici, estremisti nel nome di Allah. Hanno bisogno di adepti e anche a Kim viene chiesto di aderire alla setta il cui nome oggi

sgomenta perché fa vittime a colpi di macete e di kalasnikov, eppure prolifera nel mondo adolescenziale nigeriano.

Le pressioni sono forti. Kim sta male, non se la sente di far parte del gruppo terroristico di Boko Haram. Sa bene che la finalità degli adepti è di seminare lutto e di perdere la vita. È prossimo all'esaurimento, che chiama "stress". La proposta si fa insistente, gli deflagra dentro, gli accende un conflitto insanabile, gli scava una voragine abissale nella coscienza: Kim vuole fraternità, non è l'uomo della jihad!

Decide di scappare ma viene raggiunto prima di allontanarsi, picchiato, numerose piaghe gli solcano la schiena. La bocca è tumefatta. Malmenato e preso a calci. Ha osato resistere alla volontà del Profeta! Altri come lui vengono finiti a pugnalate. Al paragone, Kim è fortunato: pestato e abbandonato sui bordi di una strada alla periferia di Lagos, destinato a spegnersi nei rantoli per poi essere sbranato dai cani randagi. Non crede, infatti, di potercela fare. Ma Allah è grande. Dio è grande...

Come nella parabola del Buon Samaritano, un uomo di passaggio, di nome Abdulrazaki, si accorge di lui, si ferma, gli tampona le ferite, lo carica sull'auto e lo trasporta in Niger, dov'è diretto. In casa propria, continua a prendersi cura di lui, ospitandolo per più giorni, poi lascia che Kim vada. Non indietro, dove lo sgozzerebbero, ma altrove... purché non nella propria terra d'origine.

È quanto il giovane africano riferisce alla *Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale* che lo ascolta presso il *Cara* di Bari, centro di accoglienza per richiedenti asilo. In base alla Convenzione di Ginevra del luglio 1951, al Testo unico dell'immigrazione del 1998 e alla Direttiva 95/UE del dicembre 2011, la *Commissione* dovrebbe riconoscergli lo status di rifugiato e rilasciare un permesso di soggiorno quinquennale. Ma non lo fa, né con lui né con le altre migliaia di migranti richiedenti, per una sorta di accordo tacito che intercorre fra lo Stato e i venti gruppi di funzionari a cui è delegato il compito di vagliare le posizioni, da Mineo a Gradisca d'Isonzo. Si vuole che i fratelli e le sorelle in esodo, che provengono dall'ignoto, svaniscano nel nulla. Condannati alla clandestinità. Così, senza ulteriori impegni per l'istituzione. Ma i provvedimenti della pubblica amministrazione vanno motivati. Ecco che la *Commissione* ritiene non credibile il racconto del giovane nigeriano: non sa indicare con precisione in quale via è situato l'istituto scolastico frequentato a Lagos, e neppure sa dire dove abita quell'angelo di Dio di nome Abdulrazaki che lo ha raccolto in gravi condizioni alla periferia della capitale. Nella Parola è scritto da duemila anni ("Buon Samaritano", si chiama: c'era e ce ne sono ancora, e hanno casa nel cuore di Dio... o in quello di Allah come direbbe Kim) ma la *Commissione* non si capacita, né è tenuta a conoscere la Parola; sa usare benissimo, invece, il cavillo normativo, che non dà scampo all'amnesia di Kim, evidentemente provato nel fisico e nella psiche dal lungo viaggio attraverso la

savana, il deserto sahariano, i sentieri polverosi che immettono agli immensi scenari battuti dal sole meridiano a sud della Libia e i villaggi di fango dell'interno, fino alla costa che si tuffa nel Mediterraneo.

Kim fuggerà ancora. Presto da Bari. Scaduto il permesso di soggiorno temporaneo, superati i termini del ricorso al mancato riconoscimento dello status di rifugiato, e configurato il foglio di via, Kim si rimetterà in esodo con la sacca delle sue speranze residuali in spalla. Attraverserà a nuoto l'oceano solido della clandestinità per approdare, forse, nel Nord Europa, ancora nudo di identità, crocifisso ai suoi sogni, impigliatisi in un Occidente irto di leghe.

Sulla soglia del supermercato terlizzese, ho guardato Kim nel volto e ci siamo riconosciuti fratelli. Mi è venuto in mente Francesco d'Assisi nell'incontro con il lebbroso. Ho abbracciato questo "fratello migrante" presunto portatore di ebola, musulmano e terrorista mancato di Boko Haram, che vogliamo profugo a vita mentre avrebbe diritto alla protezione internazionale. Gli ho dato una moneta. Francesco d'Assisi l'avrebbe baciato. Così fece con il lebbroso, e fu conversione. Non ne sono stato capace. Però l'ho invitato nel mio ufficio e, seduti di fronte al computer, abbiamo dialogato attivando il traduttore di Google: inglese-italiano, italiano-inglese. Così a lungo, lentamente.

Alla fine Kim mi ha scritto una frase di benedizione: "Allah bless you". Gli ho replicato in lingua madre: "Dio benedica te per essere entrato nella mia vita, dalla quale non uscirai anche quando svanirai nei fumi crematori del perbenismo occidentale, che ti offre spiccioli di fratellanza senza rivolgerti la parola, sperando che qualcuno ti rispedisca quanto prima nella tua terra e t'inchiodi definitivamente ai suoi confini".

Mi ha guardato accigliato. Forse non ha capito. Ha aggiunto di avere fretta. Ha ripreso il treno che da Terlizzi lo riporta al Cara di Bari, prigionia dalla quale evade puntualmente ogni mattina per ritornare indisturbato nel pomeriggio. Il personale di custodia, a guardare. Lì conta gli spiccioli raccolti sulla soglia del supermercato terlizzese, li spende allo spaccio africano, un po' se li riserva per l'ennesimo ricorso senza possibilità di accoglimento... e alimenta la speranza in giorni migliori. Al Cara non fa la doccia, perché l'acqua è fredda, mentre lo stabile in cui alloggia è riscaldato. La temperatura allaga gli ambienti di afori nauseabondi. Ecco che preferisce andarsene a dormire. Domani è un altro giorno, si vedrà: chissà quale vento soffierà sulla scena del mondo!

***Renato Brucoli***